

Conclusioni seminario 19 dicembre

Claudio Bellotti

Voglio dire innanzitutto che i ringraziamenti non sono formali, abbiamo dovuto fare le nozze coi fichi secchi, come si suol dire., Stiamo lavorando, come peraltro tutto il partito, sulla base decisiva della partecipazione volontaria e militante; per alcuni nel partito è una riscoperta, per altri no, ma siccome penso andrà avanti così per molti anni è bene che facciamo tesoro.

Sono usciti una quantità di spunti, di sollecitazioni e anche di punti problematici che non si possono esaurire in una conclusione, ma richiedono un approfondimento. Noi parliamo sempre del fatto che il nostro partito è molto ammaccato e attraversa una navigazione piuttosto complicata, ma la discussione che abbiamo fatto oggi mi convince una volta di più che questo partito ha tra le mani una miniera d'oro e che dovrebbe con più determinazione seguire questo filone. Gli interventi che ci sono stati oggi sono già di per se eloquenti, ma è giusto dire che rappresentano solo una piccola parte del conflitto che c'è nel paese, ed anche una piccola parte di quanto il partito esprime. Ci sono compagni che non sono qui perché sono impegnati in vertenze che non permettono loro di staccarsi neppure per una giornata. Obiettivamente anche in questi mesi, diciamo dall'autunno in avanti, girando e sentendo i compagni ogni volta che succede qualcosa, che c'è una lotta, mi sento di dire che sono rarissimi i casi in cui non trovi nostri compagni che, dall'interno o da fuori, si stanno orientando a queste lotte. Questo è stato per così dire anche facilitato dalla moltiplicazione delle situazioni di crisi, oramai non esistono territori nei quali non vi siano aziende presidiate o in lotta. Attorno a queste mobilitazioni ho visto un moto, in parte organizzato, in parte spontaneo, dei nostri circoli che hanno visto in queste situazioni drammatiche qualcosa a cui aggrapparsi per ridare un senso alla loro militanza in questo partito, la ricerca di qualcosa che motivasse il mantenimento di circoli, strutture, nelle forme più diverse come è stato detto anche qui oggi.

Su questo bisogna lavorare tanto, non solo con volontarismo, ma anche mettendoci tutti assieme molta testa e molto ragionamento. Noi dobbiamo domandarci, con la crisi e con queste risposte alla crisi, cosa sta succedendo nella testa, nel cuore, nella coscienza se vogliamo, nella vita di centinaia di migliaia di persone che sono colpite direttamente e di altri milioni che sono comunque toccati da questi processi. Non penso che oggi possiamo dare una risposta compiuta, dobbiamo avvicinarci per approssimazioni successive, con ipotesi che poi dobbiamo sottoporre a una rigorosa verifica sul campo.

Si parlava prima di formazione dei nostri quadri, ne ha parlato Mimmo Loffredo e altri. Della formazione fanno parte tante cose, non ultima anche una riflessione sulla nostra storia, non solo quella del partito ma anche quella del movimento nel suo complesso. Siamo nel quarantesimo anniversario dell'autunno caldo, c'è qui anche del materiale interessante sulle esperienze di quella stagione; io credo che in una forma particolare e diversa – dopo dirò in cosa, è diversa – stiamo vivendo attraverso questa crisi e queste lotte un processo che potrebbe, ripeto potrebbe, non è detto che sia così, potrebbe condurre a un mutamento di pelle del movimento operaio inteso nel suo senso più lato, nelle aziende, nel sindacato, nel partito nostro e forse anche in altri perché il panorama è frastagliato, di portata paragonabile a quella di allora. Perché?

Tra parentesi gli anniversari sono molti, siamo anche a novanta anni da quando Antonio Gramsci scrisse un articolo nell'Ordine Nuovo che si intitolava "Democrazia operaia" e parlava del ruolo decisivo che avrebbero dovuto assumere i delegati eletti dai lavoratori nei Consigli di fabbrica per rivoluzionare il movimento operaio. Io penso che attraverso queste lotte e quelle che verranno, che sicuramente vedranno nuove fasi, si potrebbe maturare un cambiamento di quelle proporzioni.

Qual è la differenza di fondo con gli anni '60, fra tante? Fondamentalmente sono due. La prima è evidentemente il contesto economico. Questa massa di lavoratori che sono scaraventati dalla crisi nell'obbligo di lottare, come è stato chiaramente detto qui, sono scaraventati all'improvviso in questa situazione, perché è vero che ormai da un anno e mezzo c'è la crisi, la leggi tutti i giorni sui giornali, i subprime, le borse, ma è diverso dalla percezione diretta quando ti cade addosso. Tutto questo arriva all'improvviso, non c'è dietro quel lungo accumulo di forze, di peso sociale che c'era stato nel boom economico prima dell'autunno caldo. L'altra differenza evidente è nel panorama politico e sindacale.

Non è improprio parlare di operai senza partito, e questo è fin troppo facile considerato come siamo messi, ma in molti casi anche di una lotta senza sindacato, per certi versi. Intendiamoci, questo non nega il fatto che noi come partito siamo presenti, peraltro in maniera crescente, e su questo possiamo lavorare, né nega il fatto che vi siano organizzazioni sindacali che tentano di farsi carico della lotta, la Fiom, i sindacati di base. Tuttavia nella testa, nella visione dei lavoratori impegnati in questo tipo di lotta, non c'è l'idea che questa lotta, che conduco nella mia azienda, ha comunque un legame con una qualche struttura, una corrente, un sindacato, tale per cui io, lavoratore, so che rafforzando l'una si rafforza anche l'altra. Questo non c'è, a differenza di altre fasi passate. Questo incide anche sul tipo di mobilitazione, sul modo in cui si sviluppa. Perché è vero che i cancelli della fabbrica sono una trincea, perché devi impedire lo smantellamento, perché fai il blocco delle merci, ma a mio modo di vedere è anche indicativo di una difficoltà che questo movimento ha ad esprimersi in un campo più largo nel momento in cui non ha strutture nelle quali possa credere fino in fondo, che possano portarlo su un campo di battaglia più ampio.

Questo problema non si risolve con ragionamenti volontaristici o con proclami. Ogni volta che facciamo una riunione finiamo dicendo dobbiamo ricomporre, dobbiamo unire, ecc. tutto giusto, tutto sacrosanto, ma il giorno dopo scopri che sei esattamente fermo nello stesso punto. Dobbiamo quindi andare più a fondo, essere chiari e persino spietati nella nostra analisi di quanto abbiamo di fronte, se non vogliamo parlare di cose che non esistono. Questo panorama ci costringe a cercare la fonte della nostra azione e dei passi avanti possibili, anche sul piano della mobilitazione, scendendo sempre più giù fino a quando non mettiamo i piedi per terra, ossia al livello dell'azienda stessa e dei lavoratori che vi sono dentro. Questo non perché siamo basisti, o perché siamo operaisti, ma perché "sopra", anche dove vi sono punti di contraddizione forti (penso alla Fiom che non firma il contratto nazionale di lavoro), questi non sono percepiti come situazioni che aprono immediatamente un altro terreno di lotta praticabile.

Noi ci esercitiamo sempre molto nella critica ai gruppi dirigenti e su questo non mi dilungo, sappiamo tutti cosa è successo in questi anni nel sindacato e nella sinistra italiana. Dobbiamo però anche sapere, e qui è stato anche detto, che 15-20 anni di concertazione, hanno fatto una selezione al contrario anche nelle aziende. Ancora pochi anni fa, anche se non c'erano certo più i Consigli di

fabbrica degli anni '70, la figura del delegato era una figura quasi sacrale, il rappresentante, il depositario della fiducia dei lavoratori. Questo non è più così, il tessuto è largamente sfilacciato, in alcuni posti è più solido, in altri meno, ma questo è il punto di partenza. Da qui dobbiamo ripartire e ricostruire, sapendo che questo lavoro non ha nulla o quasi a che vedere con quanti voti prenderemo alle prossime regionali e probabilmente anche alle prossime elezioni politiche. Dobbiamo esserne coscienti, perché se non ci facciamo carico di questa impresa, nella quale credo non saremo soli ma che tocca in primo luogo a noi, noi staremo solo facendo parole che restano alla superficie degli avvenimenti, ma non staremo mettendo i piedi su un terreno solido.

Non è un male che la discussione di oggi abbia assunto un carattere quasi descrittivo; magari qualcuno pensa che rispetto al titolo di questo seminario, la questione dell'intervento del partito, che era più o meno presente negli interventi, sia stata comunque meno centrale rispetto alla descrizione dei processi in atto. Io invece penso che sia un bene, si deve partire da una comprensione di chiara di ciò che è.

Sottoscrivo con entusiasmo le parole di chi ha parlato di strategia e tattica in termini militari, so che questo approccio non è apprezzato da tutto il partito ma mi prendo la responsabilità di questo posizionamento. Se parliamo dei punti fondamentali di una strategia e di una tattica, ossia identificare gli obiettivi, identificare l'avversario, le forze da mobilitare e i metodi per metterle in moto, anche qui il processo reale rende particolarmente complicato questo lavoro.

Tra un quarto e un terzo della classe operaia industriale di questo paese è a rischio sparizione, non credo che sia una stima esagerata. Le cifre sono queste, parliamo quindi di una ristrutturazione che ha forse le dimensioni di quella di fine anni '70, inizio anni '80, ma con un contesto economico molto deteriorato anche a livello internazionale, nel quale dunque non ci saranno quelle forme di ammortizzazione del conflitto (che pure allora ci fu), e soprattutto non c'è all'orizzonte una ripresa economica come quella degli anni '80 che in buona misura riassorbì gli effetti di quella ristrutturazione.

Quando parlo di un quarto o un terzo della classe operaia non mi sto inventando nulla, sono le stime di dirigenti di Confindustria. Prima si parlava dei "tavoli" di trattativa, i compagni della Fiat hanno conquistato il tavolo col Ministero e quindi martedì prossimo andiamo tutti manifestare sotto il ministero. Non so quante volte l'abbiamo fatta la strada dalla sede del partito al ministero dello sviluppo economico, di giorno e di notte, quasi ogni giorno c'è lì sotto una manifestazione di lavoratori di aziende in crisi. *Il Sole 24 ore* ha pubblicato una tabella con i 151 gruppi e aziende che hanno un fascicolo aperto sul tavolo del ministro Scajola; non parliamo quindi di tutte le crisi aperte nel paese, ma solo di quelle che, per dimensioni o per la conflittualità espressa dai lavoratori, sono arrivate in trattativa nazionale al ministero. 291mila occupatui nell'insieme di queste aziende, 77mila posti a rischio: fate voi le proporzioni. Questo è ciò che c'è in ballo.

Inoltre va fatto su questo un ragionamento su cosa è diventato il padronato italiano, ne hanno parlato Pagaria ed altri. Basti guardare i dati dello scudo fiscale, che è stato prolungato. Poiché a portare i soldi in Svizzera non sono gli operai, gli impiegati o i pensionati, quello è il salvadanaio di famiglia – non delle imprese, ma delle famiglie – della borghesia imprenditoriale italiana, oltre che di un certo numero di altri mascalzoni di varia natura. Fatevi due conti, si parla di cifre non lontane dal 10

per cento del Pil italiano, se si arriva a 150 miliardi di capitali “scudati” saremo vicini a quelle percentuali!

Non si parla solo di lavoro nero e di evasione, sono i profitti spremuti dai lavoratori di questo paese! Poi si guardano le statistiche e qualcuno si domanda perché in Italia non si investe...

Non è quindi un caso se in alcune vertenze emerge la richiesta del commissariamento, succede a Eutelia ma non solo, all'Adelchi i lavoratori hanno detto piuttosto che questo padrone, venga il tribunale e venga qualcun altro. Questo di per sé è significativo, anche se dobbiamo spiegare con chiarezza che il commissariamento significa sì togliere l'azienda al proprietario, ma poi rischia a finire in mano allo speculatore successivo.

Noi dobbiamo agitare, spiegare, popolarizzare l'idea di un polo industriale pubblico, oppure diversi poli industriali, con cui lo Stato si faccia carico di settori decisivi rendendo credibili e praticabili quei discorsi di riconversione produttiva, ambientale, ecc. Ma dobbiamo anche sapere che questo tipo di rivendicazione non scaturisce spontaneamente da questo movimento, la crisi segue i suoi percorsi, non i nostri, e i lavoratori reagiscono alla crisi; per cui non è immediato che questo tipo di rivendicazione possa accomunare la compagna Maria Lucia Bisetti, che lavora in una fabbrica di barche di lusso (magari in futuro faremo le barche di lusso anche per i proletari, che hanno pure loro il diritto di godersi il mare), e i lavoratori, per dire, di una ceramica che rischia di chiudere. Per cui noi facciamo il nostro percorso politico, che per me deve avere quella prospettiva come orizzonte perché non ce n'è un altro; prima un compagno diceva che dobbiamo domandare se si pensa che in questo paese servano i lavoratori o no. Noi rispondiamo di sì, ma dobbiamo anche dire molto chiaramente che i lavoratori sono gli unici che hanno un interesse, non un interesse sentimentale, ma un interesse di classe, a mantenere la produzione e la ricchezza accumulata sotto la forma del capitale produttivo di questo paese. Il capitale questo interesse non ce l'ha e lo ha dimostrato in questi mesi.

Dobbiamo anche sapere che questi percorsi, come peraltro è stato negli esempi latinoamericani che sono stati citati nella relazione e in alcuni interventi, non piovono dal cielo perché ci pensa qualcuno di molto intelligente, sono emersi dopo tentativi, dopo errori, provando e riprovando, fino a quando un settore di lavoratori si è posto in questa prospettiva.

Come procediamo? Diversi interventi hanno parlato di coordinamenti, coordinamenti fra aziende e anche con altri soggetti; c'è una evidente necessità di sviluppare questo lavoro orizzontale. Anche qui però ragioniamo sulla prospettiva; in questo momento noi possiamo fare un'assemblea nazionale, io penso che dovremmo lavorarci, ragionando molto bene sulle forme, sui tempi e sui modi. Non si tratta di fare una cosa purchessia. Oggi potevamo cambiare il titolo, chiamare questo incontro “assemblea nazionale delle realtà in lotta”, ce ne sono qui alcune decine, ma evidentemente non risponderemo alla necessità. Dobbiamo fare un supplemento di riflessione e lavorare perché si sviluppi un movimento, esistono i precedenti nella nostra storia, le autoconvocazioni non le inventiamo certo noi oggi, si sono sviluppate in molti momenti del passato per motivi diversi: una volta per prendere a spintoni un sindacato che non ascoltava, un'altra magari per portare avanti vertenze alle quali magari il sindacato proprio si opponeva, ecc.

Ma oggi, per fare cosa? Un'assemblea di questo genere oggi difficilmente potrebbe avere un percorso lineare: ci riuniamo per decidere questa rivendicazione e la portiamo avanti, è un percorso, un

obiettivo da conquistare. Io non so se magari la formula che ora uso è infelice, qualcuno ha parlato del No Berlusconi Day del 5 dicembre, ecco forse dovremmo parlare di un 5 dicembre operaio (quella manifestazione di operaio aveva poco e nulla, anche se ovviamente lavoratori in piazza ce n'erano): un movimento che sviluppando questo lavoro orizzontale possa arrivare a un livello più alto, perché non è che ci piace il lavoro orizzontale per stare sempre sotto e prendere bastonate mentre chi è sopra decide... sviluppiamo invece un lavoro territoriale, in futuro nazionale, per rompere la cappa che abbiamo sopra e che quasi mai ci permette di esprimere le nostre necessità.

Su questo voglio fare anche una riflessione sul partito; in diversi interventi qui si è parlato del ruolo dei quadri. Noi dobbiamo fare un lavoro specifico, sono venute ad esempio richieste molto specifiche da Mario Maddaloni affinché il partito lavori sulla questione delle liberalizzazioni. Ora, a primavera raccoglieremo le firme contro la liberalizzazione e la privatizzazione dell'acqua, penso che sarebbe ancora meglio se attraverso quella campagna riusciamo a rivolgerci a tutti quei settori che hanno già subito quei processi o sono a rischio di subirli e andiamo non solo a raccogliere delle firme per il referendum, ma tentiamo di aprire una discussione su come fermare e invertire il processo di privatizzazione che ci investe da vent'anni, su come fermarlo e invertirlo innanzitutto organizzando quei lavoratori che forniscono questi servizi alla cittadinanza: parliamo quindi di trasporto pubblico locale, di acqua, di gas, e non ripeto tutto quello che qui ha già spiegato Antonio Mangione su cosa ha significato nelle ferrovie l'applicazione di queste logiche. Questo è un lavoro che il partito deve fare.

Tuttavia non possiamo pensare che ora ci mettiamo qui, facciamo un bel piano a tavolino e con le nostre scarse risorse, in non so quale serra coltiveremo questi quadri che un bel giorno scaraventeremo nel conflitto di classe mutandone le sorti. Questa cosa non è mai successa e men che meno può succedere oggi; quei quadri che noi dobbiamo individuare e formare sono quei lavoratori ai quali, come è stato detto in diversi interventi, la lotta ha "cambiato la vita" facendo mutare la loro visione delle cose, noi dobbiamo trovare tutti i mezzi possibili affinché trovino casa in questo partito e se c'è da buttare giù qualche porta perché possano entrare, dovremo buttarle giù.

Ma questo si può fare solo all'interno di un percorso di costruzione della mobilitazione stessa, qualcuno ha parlato di un popolo che si può mettere in marcia. Diciamo così: siamo come un esercito che è caduto in una guerra senza che nessuno lo avesse avvertito di cosa stava per accadere, e quindi deve raccogliere le forze mentre già sta combattendo, e i punti sui quali resiste non li ha scelti in precedenza. Questo vale non solo per il partito, ma per il movimento nel suo complesso. Il dato positivo è che si stanno moltiplicando e si cominciano a individuare quei punti di resistenza, quelle lotte che assumono un carattere prolungato, che diventano un punto di riferimento. Si iniziano a individuare dei punti sui quali si tenta di resistere, attorno ai quali si prova ad aggregare altre forze.

Sapendo che tutto questo accade con alle spalle gli ultimi 25 anni, prima accennavo alla questione dell'autunno caldo. In passato mi ha fatto riflettere una cosa scritta da Revelli, che al riguardo ha scritto molto, non tutto lo condivido ma è certo sempre interessante, a proposito della Fiat prima dell'Autunno caldo. Noi siamo stati abituati poi a pensare la Fiat come la grande fabbrica, i 50mila di Mirafiori tutti concentrati in una sola fabbrica, la classica concentrazione di forza operaia. Tuttavia Revelli fa notare che per quei lavoratori, nella misura in cui non erano organizzati, non erano sindacalizzati, non avevano il Consiglio di fabbrica, non avevano spesso un sindacato, oppure avevano un sindacato

aziendalista, ecco in quelle condizioni la loro stessa fabbrica per loro era sconosciuta, non sapevano cos'era realmente, e lo hanno potuto capire solo nel momento in cui mettendosi a lottare facevano andare in crisi la struttura che avevano di fronte. Qualcosa del genere succede oggi nella società, solo con la crisi e con la resistenza alla crisi, i lavoratori di questo paese sono costretti a ricostruire i fili che hanno governato le loro vite, e dei quali fino a ieri non si interessavano, perché fino a quando c'è il lavoro, in fin dei conti cosa importa cosa si produce, per chi, chi è la proprietà, e così via, l'importante è portare a casa uno stipendio.

Questo oggi viene scosso, viene messo in discussione, non sto certo a ricordare che questo è un grande trauma, una catastrofe sociale. E dunque? E dunque dobbiamo prendere atto della realtà, non spargere lacrime su quanto accade ma partire da quello che è, guardandolo in maniera rigorosa e senza indulgenze, senza cedere alle facili frasi fatte, al "si dovrebbe fare così" e poi si torna a casa e non si fa nulla, ecco se noi sappiamo metterci in questo percorso noi in futuro potremo cambiare le sorti di questo conflitto e anche le sorti di questo nostro partito, che a noi sta molto a cuore, ma soprattutto pensiamo debba servire a molti che sono fuori da noi. Quegli stessi che citavo prima, che novanta anni fa fecero i consigli di fabbrica furono gli stessi che qualche anno dopo fornirono i quadri a un partito che si proponeva di dare uno sbocco rivoluzionario alla crisi del movimento operaio. Ci fu anche allora un grande dibattito se era giusto fare i circoli di fabbrica o i circoli territoriali (la terminologia non era quella odierna)... poi finirono tutti in clandestinità sotto il fascismo e non fecero ben poco degli uni e degli altri, ma il concetto era quello di basarsi su quei quadri e quelle avanguardie che nelle fabbriche avevano saputo rompere la vecchia struttura del movimento operaio e crearne una nuova, che divennero la leva su cui costruire anche un nuovo partito. Guardiamo anche a questa nostra storia, non per raccontarci le favole, ma per ricordarci che sia pure in forme nuove e inedite, non c'è altra via per la quale da questa crisi, che è una crisi economica, sociale, ma che per noi è anche una crisi del nostro partito, si possa uscire con una nuova pelle, con un nuovo strumento che finalmente sia all'altezza della combattività e della determinazione che sono emerse in tutti gli interventi qui oggi, e verso cui abbiamo un obbligo che dobbiamo assumerci fino in fondo.